



Liberare la «Roma antica»

Entro dicembre saranno «sgabbiati» dalla Soprintendenza archeologica alcuni dei più importanti monumenti

Scienza e arte al servizio dell'impero

Con il lavoro eseguito in sincronia scoperte nuove tecniche per il restauro, la pulitura e la conservazione del marmo

Il futuro del passato

Entro dicembre saranno liberati dalle gabbie di tubi innocenti dodici monumenti, tra i più importanti dell'arte romana. I lavori di restauro eseguiti dalla Soprintendenza archeologica riporteranno al loro splendore marmi e travertino, finora ricoperti. I problemi della successiva conservazione legati all'eliminazione di auto e bus dal centro storico.

ROSANNA LAMPUGNANI

Una sottile patina grigia, di polvere e sostanze inquinanti prodotte da auto e bus, già ricopre le parti restaurate della colonna Antonina. Più potenti dell'acqua atomizzata che ha portato via le incrostazioni, più potenti dei pennelli e dei bisturi dei restauratori della Soprintendenza archeologica sono dunque lo smog e i fumi dei camini di riscaldamento. Se non si chiuderà la zona al traffico a nulla saranno serviti i sei anni di lavoro, le tecniche nuove messe a punto per il restauro, i miliardi utilizzati grazie alla legge speciale del 1981, che scade alla fine di dicembre. Per quella data il cantiere della Antonina e degli altri dieci monumenti «ingabbiati» saranno smontati. Archi e templi torneranno, per la maggior parte delle loro superfici, a risplendere -

ciò che non è stato possibile restaurare in questo lasso di tempo sarà completato il seguito - , ma contemporaneamente dovrà iniziare il periodo del «dopo cura», vale a dire della manutenzione e conservazione. I problemi dei marmi romani non terminano con i restauri eseguiti. Le pietre di Roma soffrono di una vera e propria epidemia, come afferma Giangiulio Martines, architetto della Soprintendenza archeologica che con la dottoressa Cinzia Conti ci ha guidato in giro per i cantieri. Insomma non possono bastare a tener lontana la malattia - smog soprattutto, unito a vento e pioggia - le sostanze protettive che ora ricoprono i monumenti. È necessario operare sulle cause, per eliminarle. Sul traffico, appunto. Se l'allarme lanciato in

questo senso da Giulio Carlo Argan nel 1978 alla fine ebbe come conseguenza il varo della legge speciale per i restauri, quello attuale di Martines e della Soprintendenza sortirà la chiusura del centro al traffico? I monumenti più gravemente danneggiati, infatti, sono quelli più esposti: l'Antonina a piazza Colonna e il foro di Nerva all'incrocio tra via dei Fori Imperiali e largo Corrado Ricci. L'arco di Costantino invece, liberato dal flusso di auto che vi scorreva sotto, è riuscito a salvarsi e i danni sono stati contenuti.

Alla fine di dicembre si chiuderanno i cantieri. Quale bilancio trarre da questa esperienza? Martines e Conti non hanno dubbi. È la prima volta che si è lavorato sincronicamente su tanti monumenti; è questo un fatto di eccezionale valore scientifico per il mondo internazionale del restauro. E grazie a questo si è potuto fare non solo l'intervento «bruto» di pulitura e restauro, ma contemporaneamente si sono affinate le tecniche, si sono individuati i materiali più idonei. Un solo esempio. Per eliminare le nere e dannosissime incrostazioni dal marmo della Antonina inizialmente si utilizzavano impacchi di sostanze chimiche e poi si spal-

lavano resine e miscele siliciche per proteggere la pietra. Alla fine si è arrivati a capire che il metodo più veloce, più economico - i costi di questi restauri negli anni sono stati abbattuti - e soprattutto più efficace era quello di lavare le superfici con getti d'acqua nebulizzata e di ricoprire poi con sostanze inorganiche meno durature nel tempo, ma meno dannose perché non si combinano chimicamente con la pietra distruggendola. Ma in questi anni si è arrivati anche ad un altro grosso risultato (oltre a quello di aver potuto studiare per la prima volta da vicino alcuni monumenti come le colonne; i più grandi scienziati del mondo si sono alternati al capezzale delle grandi malate). È stato messo a punto da un archeologo e da un architetto, Santo Tinè e Franco Minissi, un progetto per conservare poi la colonna Antonina che presenta i più gravi problemi di deterioramento. Al posto delle campagne di vetro, progettate due anni fa dal Politecnico di Torino, i due studiosi romani hanno ideato una struttura cilindrica di materiale resistente e traslucida, che seguirebbe l'andamento della sottostante spirale marmorea senza occultarne la visione.



Guerrero dacico sulla colonna Traiana e a fianco uno specialista mentre «cura» un capitello «malato». In alto le gabbie che imprigionano la stessa colonna (Foto di R. Pais)

Sulla colonna faccia a faccia con Traiano

Toccare il naso della statua bronzea di S. Pietro, in cima alla colonna Traiana, porta fortuna. Probabilmente perché arrampicarsi fin lassù, a circa 50 metri, non è semplicissimo. Ma in questi mesi, e fino alla fine di dicembre, è possibile grazie al cantiere e alle impalcature della Soprintendenza archeologica che sta eseguendo il restauro del monumento. Come noi, turisti e studiosi di tutto il mondo si sono issati attraverso i diciannove piani di tubi innocenti e di tavole di legno per leggere da vicino, il più vicino possibile, come mai era accaduto prima, cosa è accaduto all'imperatore Traiano durante le due campagne contro i Daci. Leggere le sue battaglie e le sue allocuzioni alle truppe, i riti sacrificali di malati, agnelli e buoi, i lavori necessari alla sopravvivenza di migliaia di legionari romani in terra straniera, le deportazioni dei nemici. Ma attraverso queste immagini, riproduzioni di momenti reali risalenti al II secolo, organizzate in fasce verticali lungo le diciannove spirali di blocchi marmorei (ognuno è alto un metro e mezzo e pesa trentatré tonnellate), gli studiosi del costume, delle macchine belliche e di costruzione ritrovano dettagliatamente usi e costumi dei Romani, dei Daci e dei loro alleati. Così scopriamo che i Sarmati utilizzavano corazzate di squame di cuoio per i soldati, ma anche per i cavalli, che i Daci non indossavano la corazza nemmeno in combattimento, come invece facevano i Romani, ricoperti di maglie ad ami intrecciate. Ma scopriamo anche, attraverso le figure più o meno statiche, i volti di profilo o ritratti solo nelle guance, il lavoro di officine diverse, addirittura la mano differente dello scarpellino che incide a linee disordinate o oblique. E poi: quale ricchezza di particolari nei bassorilievi della vegetazione. Alberi con fronde ricchissime, seghettate, quasi gonfie degli umori della terra, che a volte dividono una scena dall'altra.

Se questo - e tantissimo altro ancora - ci viene raccontato dal fumeo marmoreo, dal basso verso l'alto, la pietra in sé ci rivela altri particolari. Innanzitutto il passare del tempo, la direzione dei venti e della pioggia. Così a metà circa dell'altezza, un lato della colonna, quello che guarda verso il Colosseo, è una spe-

cie di gruvera, proprio il e non altrove. «Perché in questo punto la pioggia batte orizzontalmente, scavando incessantemente», spiega Cinzia Conti, restauratrice della Soprintendenza archeologica che ci ha accompagnato nel giro intorno a questo straordinario cilindro. E davanti ad alcune immagini in pietra giallina, anziché grigia come la gran parte, precisa che se in alcuni casi la cromia differente è dovuta alla sostanza protettiva utilizzata nel restauro del 1900, volutamente oggi conservato come elemento integrante della storia del monumento, in altri è causata dall'esposizione. Verso nord il marmo assume tonalità fredde, verso ovest calde.

Il marmo rivela altro ancora. Le tecniche di restauro utilizzate attraverso i secoli. La colonna Traiana, malata di inquinamento come tutti gli altri monumenti, ha a differenza di altri grosse o micro fenditure. Così che i restauratori centimetro per centimetro in questi sei anni di lavoro hanno sostanzialmente radiografato l'intera superficie per non farsi sfuggire nulla. Col tempo, infatti, una quasi invisibile ruggine può trasformarsi in un solco profondo. L'ultimo restauro, quello del 1909, procedeva tamponando la ferita con lisciatissimo calcestrutto, all'epoca nuovissimo e rivoluzionario materiale che poi dalla ricerca - come spiega l'architetto Giangiulio Martines della Soprintendenza - divenne uno standard produttivo. «Dello stesso materiale - racconta spigolando l'architetto - furono poi fabbricati i lavandini della Caffarella». Oggi, invece, dopo alcuni tentativi compiuti sulla stessa opera dalla stessa équipe, si è arrivati all'impiego di una miscela di polvere di marmo, grassello di calce e calce idraulica, che offre una grande resistenza ed è molto simile al colore e alla materia originaria. Questa miscela, inoltre, viene applicata seguendo l'andamento del rilievo, le pieghe della figura, non per nascondere la fenditura, ma per armonizzarla con essa senza esaltarla.

Infine una curiosità. Alcune figure hanno il pugno chiuso e forato. Ma il buco non è un prodotto delle intemperie, bensì è stato creato dall'artista. Dentro, probabilmente, vi era lo strumento usato in bronzo: spada, o martello, o piccone.

■ R.La.



Arco di Severo Escogitato un sistema per far defluire l'acqua

Fu innalzato nel foro romano nel decimo anniversario dell'ascesa al trono dell'imperatore (203). È composto di tre fornaci (costruzioni arcuate) intercomunicanti e di quattro colonne scanalate. Nel medioevo fu incorporato in altri edifici, cosa che ha consentito una buona conservazione del monumento. L'arco ha sofferto per l'acqua piovana non più canalizzata in seguito alla rottura dei fregi. Il problema è stato quello di escogitare un sistema per far defluire l'acqua

Tempio Saturno Per «guarirlo» hanno usato anche malte idrauliche

Isolato sulla salita del clivo capitolino, nella via dei trionfi che portava dal Foro romano al Campidoglio, del tempio restano 8 colonne di granito del pronao, a fusto liscio e capitello ionico. Fu inaugurato nel 497 a.C., pochi anni dopo la cacciata dei Tarquini. È uno dei più venerati dalla Roma repubblicana. I problemi di conservazione hanno riguardato le parti di granito e il consolidamento delle colonne. Si è intervenuti utilizzando malte idrauliche.

Arco Costantino Senza il traffico il monumento s'è salvato

Fu dedicato dal Senato e dal popolo romano nel 315 all'imperatore, al termine della vittoria su Massenzio a Ponte Milvio. Dall'architettura grandiosa e ben proporzionata, l'arco è formato da molti elementi decorativi provenienti da monumenti anteriori, del periodo di Traiano, Adriano e Marc'Aurelio. Per le enormi dimensioni non si è potuto eseguirne l'intero restauro, rivolto soprattutto a rimuovere le polveri inquinanti prodotte dal traffico.

Foro di Nerva Via la patina di carbonati che ricopriva tutto

Inaugurato nel 79 a.C., congiungeva il Foro romano alla Subura. Restano due colonne corinzie, dette «colonnacce» che danno in prospettiva l'illusione di un portico, conferendo così grandiosità al Foro. Le colonne erano ricoperte di depositi carbonati, divenuti durissimi. È stato possibile eliminarli con getti di acqua atomizzata, ma con mezzi meccanici e chimici. In pericolo erano soprattutto i rilievi di estrema raffinatezza.

Arco di Giano Strappati i rampicanti e «ricucita» la struttura

Il nome di questo monumento, in via del Velabro, viene da «janus», cioè passaggio coperto a quattro fronti, che sorgeva nei quartieri più importanti dei quartieri di affari. Fu innalzato nel periodo costantiniano. L'intervento dei restauratori è partito dal diserbamento dei rampicanti, capperi e fichi, le cui grosse e resistenti radici avevano sconnesso la struttura. Quindi si è proceduto alla «ricucitura».

Tempio Adriano Tolti i soldati da quattro colonne

A piazza di Pietra restano undici magnifiche colonne corinzie del tempio che un tempo era noto come di Nettuno e che fu inglobato nell'edificio della Borsa, precedentemente dogana di terra. Il monumento fu elevato da Antonio Pio in onore del divinizzato padre adottivo Adriano. Gli interventi di restauro riguardano le quattro colonne inglobate nel palazzo: per asportarne i depositi di solfati e altre sostanze abrasive. Sulle colonne si notano interessanti tracce rinascimentali.

Arco Gallieno Trovate anche le alghe negli alveoli del travertino

Nel rione Monti. In realtà l'arco è la porta Esquilina della cinta detta Serviana, di età augustea, restaurata poi dall'imperatore Gallieno nel 262. Costruito in travertino, la pietra presentava una fortissima alveolizzazione, cioè una diffusione di fori prodotti dall'acqua piovana e dal vento. Negli alveoli si era verificato un forte attacco biologico prodotto dalle alghe. È stato messo a punto un sistema di stuccatura per ridurre la profondità

Colonna Antonina È il malato più grave per lo smog e i fumi

Eretta tra il 180 e il 196 per celebrare il trionfo dell'imperatore contro i Germani e i Sarmati. Il Fontana, che la restaurò nel 1589, l'attribuì ad Antonino Pio poiché si trovava al centro dell'area monumentale dedicata a quella famiglia, nell'attuale piazza Colonna. Alta circa 40 metri, compresi base e capitello, è formata da 28 blocchi di marmo pesanti 33 tonnellate ciascuno. Nel XVI secolo le fu apposta la statua bronzea di S. Paolo. È il monumento «più malato» a causa degli inquinanti prodotti da auto e bus che reagiscono con la pietra sbriaciandola.

Teatro Marcello Arcate di peperino coperte di polvere nera

In via Petroselli, il teatro, la cui cavea poteva accogliere fino a 15mila spettatori, fu iniziato da Cesare e terminato da Augusto tra il 13 e l'11 a.C. Fu dedicato alla memoria di Marco Claudio Marcello, nipote e genero di Augusto, morto precocemente per cui Virgilio scrisse versi di rimpianto nell'Eneide. Restano 12 arcate di peperino con due ordini ciascuna. Non c'erano problemi di conservazione della materia, ma della superficie, coperta di uno strato nero resistentissimo.

Tempio Dioscuri «Traballava» Consolidato dalle fondamenta

Situato a destra dell'arco di Augusto, nel Foro romano, fu inaugurato nel 484 a.C. dal figlio del dittatore Aulo Postumio per sciogliere un voto del padre ai Dioscuri, durante la battaglia del lago Regillo contro i Latini e i Tarquini. È stato rifatto tre volte. Dell'ultimo intervento, risalente ai tempi di Augusto, restano tre magnifiche colonne corinzie. Presentava problemi di staticità, e anche di grosse scagliature di marmo.